

Giorgio Amendola, *Comitato centrale di liberazione nazionale*, in «Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza», Roma-Milano, La Pietra, I vol. 1968

C.C.L.N. Costituito a Roma il 9 settembre 1943 dai rappresentanti dei partiti antifascisti, che, dopo le riunioni preparatorie tenute a Milano il 24 giugno e il 4 luglio, avevano formato il 26 luglio il Comitato delle opposizioni antifasciste. Sotto la presidenza di *Ivanoe Bonomi* si riunirono la mattina del 9 settembre in via Adda, in un appartamento messo a disposizione dalla casa editrice *Einaudi*, i rappresentanti della Democrazia cristiana (Alcide De Gasperi), del Partito Liberale (Alessandro Casati), di Partito d'Azione (Ugo La Malfa e Sergio Fenoaltea), del partito socialista (Pietro Nenni e Giuseppe Romita), del Partito comunista (Mauro Scoccimarro e Giorgio Amendola). Venne approvata la seguente deliberazione: «Nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare in Roma ed in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di liberazione nazionale per chiamare gli italiani alla lotta ed alla resistenza, e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni». L'appello lanciato il 9 settembre da Roma fu prontamente raccolto in tutto il paese. Rapidamente i rappresentanti dei partiti antifascisti, nelle città, nelle province, nelle regioni, costituirono Comitati di liberazione nazionale, per dare impulso e direzione politica alla resistenza che si andava organizzando contro l'invasore tedesco e i suoi servi fascisti. Il Comitato di liberazione che raccoglieva a Roma le rappresentanze ufficiali delle direzioni dei partiti e che traeva particolare autorità dalle personalità che ne facevano parte, fu chiamato 'centrale' per la funzione che gli veniva riconosciuta di massimo organo politico dirigente del movimento di liberazione.

La funzione svolta dal C.C.L.N.

Il comitato centrale di liberazione nazionale definì i suoi compiti politici con le dichiarazioni del 16 ottobre e del 16 novembre 1943. Abbandonato rapidamente il tentativo di costituire di fronte alla fuga da Roma del re e del governo Badoglio un 'governo provvisorio', si pose il compito di organizzare e dirigere, in tutto il territorio occupato, il movimento di liberazione. Pur attraverso le inevitabili formule di compromesso, che si prestavano a varie interpretazioni, il C.C.L.N. assunse una posizione basata sui punti seguenti: 1) il CLN dichiara di essere l'espressione genuina di volontà italiana; 2) il popolo dovrà decidere attraverso la Costituente, alla fine della guerra, della forma istituzionale dello Stato; 3) per condurre la guerra di liberazione e realizzare la necessaria azione in tutto il paese, deve essere formato un 'governo straordinario', espressione di quelle forze politiche le quali hanno costantemente lottato contro la dittatura fascista; 4) questo governo dovrà assumere tutti i poteri costituzionali dello Stato, evitando ogni atteggiamento che possa compromettere la concordia della nazione e pregiudicare la futura decisione popolare.

Molto si discusse in seno al comitato sull'interpretazione che occorreva dare alla formula del «governo straordinario» e a quella di «tutti i poteri costituzionali dello Stato», cioè al rapporto politico che doveva stabilirsi tra il CLN e il governo formato a Brindisi e diretto da Badoglio. Ma queste discussioni, spesso accademiche, non impedirono al CCLN di assolvere, in un primo periodo, ad una funzione importante di orientamento e di organizzazione del movimento di liberazione. Furono poste, allora, le basi politiche del movimento di liberazione, e fissati i termini del patto unitario concluso tra i diversi partiti antifascisti. Furono costituiti un comitato di organizzazione ed una giunta militare centrale che, in una riunione del 9 gennaio 1944, decisero l'unificazione del movimento partigiano nel Corpo dei Volontari della Libertà, ed affermarono la necessità della cooperazione delle formazioni partigiane dirette di CLN con «quadri e nuclei dell'esercito nazionale, che in territorio di occupazione si sono sottratti all'asservimento tedesco». Questa direttiva trovò scarsa applicazione a Roma, ma essa indicava la linea sulla quale doveva procedere, con maggiori forze e fortuna, il movimento partigiano che si andava sviluppando nel Nord, e che trovava il suo centro organizzativo nel CLNAI. Al fine di aiutare il CLNAI ad affermare la propria funzione, il 31 gennaio il CCLN decise d'investire il CLNAI, che aveva sede a Milano, dei poteri di rappresentante del governo democratico che doveva essere costituito

dopo la liberazione di Roma, come «centro dirigente e organizzativo di tutto il movimento nazionale» nel Nord, allo scopo di portare la lotta al suo «sbocco finale, la insurrezione nazionale contro l'occupante»

Il CCLN affermò nello stesso tempo la propria autonomia di fronte al governo di Brindisi e respinse perciò la nomina, fatta dal governo Badoglio, del generale *Armellini* a sindaco di Roma. In sostanza, fino a tutto il gennaio 1944 il CCLN, anche se non poté svolgere che un'attività pratica per le particolari condizioni in cui si trovava la città di Roma, pressoché tagliata dal resto del territorio occupato, esprime una valida direzione politica sui problemi essenziali della lotta di liberazione (funzione del CLN, unità del movimento partigiano, condanna dell'attesismo, obiettivo insurrezionale, autonomia nei confronti del governo Badoglio). Ma questa linea veniva elaborata mentre era aperta la prospettiva di una pronta liberazione della città, e di una insurrezione popolare vittoriosa che facesse trovare agli Alleati il nuovo governo già operante nella Capitale liberata per opera del popolo. Questa prospettiva parve realizzarsi nella settimana successiva allo sbarco di Anzio, quando tutte le forze antifasciste furono mobilitate nella preparazione dell'insurrezione.

La crisi del CCLN

La necessità resa manifesta alla fine del gennaio 1944, per le difficoltà incontrate dall'offensiva alleata e per l'irrigidimento della difesa tedesca, di rinviare lo sciopero insurrezionale, provocò nel CCLN una grave crisi organizzativa e politica. Prendendo a pretesto un'ordine del giorno socialista del 9 febbraio, che accentuava l'interpretazione delle dichiarazioni del 16 ottobre e del 16 novembre come «accantonamento della monarchia», Bonomi, che era stato impressionato dal duro discorso di Churchill di 2.2.1944 e dalla deludente conclusione del Congresso di Bari, diede le dimissioni da presidente del CCLN. Si aprì una crisi politica assai grave, che minacciava di provocare la rottura dell'unità antifascista, proprio nel momento in cui il movimento partigiano a Roma, diretto operativamente dalla «Giunta militare tripartita» formata dai rappresentanti del PCI, PSI, e Pd'A, intensificava la sua azione, anche per impedire che tedeschi potessero utilizzare liberamente la Capitale come base di operazioni per i vicini fronti di Cassino e di Anzio. L'offensiva partigiana, culminata nell'azione dei GAP a via Rasella, del 23.3.1944, determinò la feroce reazione nazista coll'eccidio delle Fosse Ardeatine. A questo drammatico sviluppo della lotta partigiana corrispondeva invece una paralisi dell'attività politica del CCLN che non era così posto in grado di assolvere ai suoi doveri di organo dirigente e organizzatore della lotta di liberazione.

La crisi politica del CCLN fu superata soltanto dal fatto nuovo creato, dopo l'arrivo a Napoli di Palmiro Togliatti, dalla formazione a Salerno di un governo di unità nazionale, presieduto ancora dal maresciallo Badoglio, ma con la partecipazione di tutti i partiti del CLN.

Le conseguenze dei colpi subiti dal movimento partigiano nei duri mesi invernali e della crisi politica del CCLN si fecero sentire al momento della liberazione di Roma quando, anche per il rapidissimo sviluppo delle operazioni militari, e per i rapporti di forza esistenti, l'obiettivo dell'insurrezione nazionale, posto in gennaio dallo stesso CCLN, non fu raggiunto. Ma il CCLN poté ancora assolvere a un suo importante compito politico. L'8.6.1944 ebbe luogo al Grand Hotel la riunione del CCLN con una delegazione del governo di Salerno. Partecipavano alla riunione i membri del governo Badoglio: Croce, Sforza, Rodinò, Cerabona, Mancini, Togliatti e Alberto Cianca, segretario del Comitato di liberazione del Mezzogiorno. Il CCLN era presente con il suo presidente Bonomi, con i suoi membri De Gasperi, Casati, *Ruini*, La Malfa, Neni e Scoccimarro, e con il segretario Fenoaltea. Assisteva alla riunione anche *Vittorio Emanuele Orlando*. In questa occasione il CCLN assunse una posizione unitaria e chiese «un governo del tutto nuovo» con «tali poteri da poter condurre energicamente la guerra antitedesca e da poter preparare la libera consultazione popolare per la scelta delle forme istituzionali». Di fronte a questa posizione sostenuta unitariamente da tutto il CCLN, Badoglio fu costretto a ritirarsi, e il presidente

del CCLN Bonomi venne designato come presidente del nuovo governo, espressione del CLN.

Franco Catalano, *Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia*, in «Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza», Roma-Milano, La Pietra, I vol. 1968

Subito dopo l'8.9.1943 si costituì anche a Milano, sull'esempio di quanto era stato fatto a Roma, il Comitato di liberazione nazionale. I cinque partiti della coalizione antifascista (liberale, democratico cristiano, d'azione, socialista e comunista) già da tempo avevano incominciato a riunirsi, fin dall'aprile-maggio di quell'anno, quando avevano cercato di svolgere una concreta azione per l'abbattimento della dittatura.

Dal 25 luglio all'8 settembre

Durante i quarantacinque giorni, pur non essendo consentita la ricostituzione dei partiti politici dal governo Badoglio, gli esponenti politici milanesi avevano continuato a riunirsi e il comitato delle correnti antifasciste di Milano aveva assunto una funzione di guida e di stimolo nei riguardi di quello di Roma che, presieduto da Ivanoe Bonomi, era forse più propenso a concedere la sua fiducia al Badoglio o almeno ad attenderne le decisioni senza porgli fermi ultimatum. Invece a Milano la situazione era ben diversa, anzitutto perché c'era una vasta massa operaia che era molto risoluta nel chiedere la fine della guerra e che respingeva l'infelice frase del manifesto del nuovo capo del governo: «La guerra continua».

Così, ai primi di agosto, il comitato interpartitico milanese approvò all'unanimità una mozione che reclamava l'immediata firma dell'armistizio, se non si voleva che il proletariato del Nord entrasse in azione. Ma a Roma la discussione su questa mozione fu, come riferisce il Bonomi sul suo *Diario*, alquanto tempestosa e lo stesso Bonomi, aiutato da De Gasperi, riuscì ad evitare l'appello insurrezionale, ottenendo che lo si sarebbe dovuto lanciare solo quando gli anglo-americani avessero «messo piede in Italia». Tuttavia, in una nuova riunione, sempre a Roma, alla quale non prese parte Bonomi (13 agosto), venne approvato un ordine del giorno in cui si dichiarava «che la responsabilità della situazione e delle temute conseguenze grava tutta sul governo». Il Bonomi dice che questa deliberazione operava una «netta separazione di responsabilità politica» ed il «distacco dal governo Badoglio», al quale egli aveva cercato opporsi; ma è evidente che il Comitato di Milano esercitò, in tale occasione, una influenza che risultò determinante. Poco più tardi, verso il 20 agosto, anche in seguito ad alcuni bombardamenti alleati che parvero indicare che il governo non aveva preso alcuna iniziativa per firmare l'armistizio, si ebbe tutta una serie di scioperi nelle industrie di Milano e di Torino, intesi a porre il Badoglio «dinanzi alle sue responsabilità». Furono appunto questi scioperi a dare al Comitato milanese la sensazione di essere sostenuto dalla popolazione, sicché, il 23 agosto, approvò una mozione che raccoglieva le istanze avanzate dai lavoratori e che invitava categoricamente il Comitato di Roma a rivolgere un appello al paese, con cui si chiedesse la conclusione dell'armistizio e la sostituzione del governo Badoglio, qualora non avesse voluto aderire a tale richiesta, con un altro governo espresso dai partiti democratici. Di nuovo tale mozione venne portata alla Capitale, e qui il comunista Giovanni Roveda riferì sullo stato d'animo degli operai di Milano e di Torino: «Speravano nella pace, ma oggi si sono convinti che per raggiungere la vera, durevole pace occorre battersi contro i tedeschi. La guerra antitedesca sarebbe popolare». Ma come era già avvenuto nella riunione precedente del 13 agosto, anche questa volta l'ordine del giorno, che riassumeva le posizioni milanesi, suscitò, dice il Bonomi, «discussioni assai vive». Tuttavia le richieste del Comitato di Milano erano precise e non era possibile sottrarsi ad esse e, pertanto, il Comitato romano dovette accettarne il contenuto che si riassumeva - afferma ancora il Bonomi - «in due proposizioni: mobilitare lo spirito italiano per prepararlo a una crociata antitedesca e richiedere la formazione di un governo schiettamente

democratico interprete della volontà del paese».

Il Bonomi poi tardò, così almeno risulta dal suo *Diari*, a riferire questa volontà delle correnti antifasciste al Badoglio, ma intanto il Comitato milanese aveva impostato nei suoi esatti termini il problema politico italiano poiché aveva avanzato le esigenze fondamentali per la ricostituzione di una società democratica e prospettato la necessità della lotta popolare antitedesca contro ogni troppo facile ottimismo, secondo cui ci sarebbe stato possibile uscire dalla guerra senza incontrare la reazione delle truppe tedesche, che, nel frattempo, erano calate numerose nella penisola. In tal modo, fin da allora, il Comitato di Milano aveva assunto una funzione di guida nel quadro della nuova democrazia italiana ed aveva mostrato di sapersi concretamente porre i problemi relativi.

Dal CLN milanese al CLNAI

L'8 settembre, così, giunse per gli esponenti politici milanesi non del tutto inatteso e non fu molto difficile il passaggio dal piano dell'attività politica al piano della lotta armata contro i nazifascisti.

Ben presto il CLN della capitale lombarda acquistò una posizione di primo piano dal punto di vista organizzativo e politico perché, essendo al centro della valle Padana, rappresentava un punto di più facile incontro per le forze partigiane che incominciavano ad agire nelle regioni settentrionali. Dal punto di vista militare invece, Milano, per la sua stessa situazione geofisica, con una larga pianura davanti e con le valli corte o le colline che aveva alle spalle, non poté raggiungere una grande importanza e fu, sotto tale aspetto, senz'altro superata da Torino e dalle sue montagne i cui la lotta partigiana assunse proporzioni notevoli. Il che alimentò nel CLN di quella città una certa tendenza alla autonomia, ed esso stentò a riconoscere l'autorità di Milano. Gli Alleati, d'altronde, sembravano favorire tale frazionamento, come ha osservato *Ferruccio Pari*, perché avrebbero voluto confinare la Resistenza italiana ad una attività secondaria e del tutto marginale, anche per non alimentare il desiderio di affermare posizioni indipendenti che giungessero a mettere in discussione la supremazia alleata: cosa che era temuta soprattutto dal Churchill.

Tuttavia, questa relativamente meno impegnata situazione militare di Milano si rivelò, alla fine, più un bene che un male, perché consentì al suo CLN di occuparsi dei problemi politici generali. Ed erano appunto tali problemi che si dimostravano sempre più importanti, in quanto si trattava di imporre il Comitato quale organismo dirigente della nuova lotta, di farne conoscere la funzione all'opinione pubblica e di legare, pertanto, l'antifascismo con il paese. Bisognava anche combattere, in quei primi momenti, il tentativo del risorto fascismo di fare breccia nella popolazione con il mito dello Stato fondato sul lavoro, come proclamò Mussolini da radio Monaco il 18 settembre, e con l'altro mito della «concordia di tutto il popolo italiano» e della «riconciliazione», mito che avrebbe dovuto raccogliere tutti gli italiani, dimenticando le divisioni antiche, nella volontà di riscattare la patria dal «tradimento» perpetrato ai danni dell'alleato germanico.

In quei primi momenti, il CLN di Milano, con scarsi mezzi e poco aiutato dagli Alleati, riusciva a grande fatica a rispondere alle richieste che gli giungevano dalle formazioni che si stavano costituendo e che appunto per ciò avevano maggior bisogno di armi, di munizioni, di vestiario ecc. Ci fu sì un incontro, il 3 novembre, di Parri con i rappresentanti alleati in Svizzera, incontro in cui vennero concordati dei lanci, ma alla fine del mese nessuno di essi era stato ancora effettuato, sicché da Milano vennero inviati alcuni messaggi al CLN di Lugano perché li trasmettesse agli Alleati, con cui si faceva presente la gravità della situazione: «La situazione è grave; se mancheranno gli aiuti crolleremo. Ancora attendiamo l'esito dei primi lanci concordati all'inizio di questo mese!». Gli scioperi che scoppiarono nelle industrie settentrionali fra il novembre e il dicembre del 1943 colsero pertanto un po' di sorpresa e impreparato il Comitato milanese, sebbene subito questo li approvasse e li sostenesse con calore, dato anche il loro significato, che era in particolare quello di respingere decisamente la politica pseudo-operaistica del nuovo

fascismo repubblicano (la politica della «socializzazione») e i suoi tentativi di riconciliazione.

Contemporaneamente, il CLN milanese doveva seguire la situazione politica nell'Italia liberata, assecondando gli sforzi per giungere alla abdicazione di Vittorio Emanuele III e alla costituzione di un nuovo governo sulla base dei partiti antifascisti; un messaggio in questo senso inviava a Napoli, il 4.12.1943: «Imponesi costituzione governo partiti antifascisti (...)». E poi di nuovo doveva prendere posizione contro la diffidenza del Churchill e del governo inglese che proibivano la riunione dei CLN dell'Italia meridionale indetta per il 20 dicembre a Napoli e che impedivano il ritorno in patria di «numerosi profughi italiani antifascisti», forse temendone lo spirito antimonarchico e sinceramente antifascista.

Tutta questa attività di natura schiettamente politica aveva fatto assumere al CLN di Milano il ruolo di CLN per l'Italia settentrionale, e questa situazione venne ufficialmente riconosciuta dal CLN centrale di Roma il 31.1.1944. In un momento in cui lo sbarco alleato ad Anzio (22 gennaio) lasciava supporre non lontana la liberazione della Capitale. Con una lettera si investiva il Comitato di Milano dei poteri di «governo straordinario del Nord» e, prevedendo che la liberazione di Roma avrebbe portato alla caduta del ministero Bonomi e alla formazione di un nuovo governo democratico, si diceva che il CLN milanese doveva considerarsi il rappresentante di questo governo in territorio occupato e che fin da quel momento doveva agire «come un centro dirigente e organizzativo di tutto il movimento nazionale» per le regioni settentrionali.

A dire la verità, il Comitato aveva già cominciato ad agire in tale senso ed a prendere anche decisioni che impegnavano tutta la Resistenza nel suo complesso, come quando aveva, nella seconda metà di gennaio, approvato una mozione in cui affermava che non vi sarebbe stato «posto domani da noi per un regime di reazione edulcorata e neppure per una democrazia zoppa. Il nostro sistema politico, sociale ed economico non potrà essere se non di democrazia schietta ed effettiva. Del governo di domani il comitato di Liberazione Nazionale è oggi una prefigurazione». Subito dopo, il 15 febbraio, prendeva un solenne impegno di fronte alla classe operaia sulle effettive distruzioni di ogni paternalismo di tipo fascista che aveva escluso per lunghi anni le classi popolari dal governo del paese; e proclamava la volontà di fondare «una nuova democrazia popolare che tragga forza ed autorità unicamente dal popolo: Così si creerà un nuovo regime di giustizia sociale che aprirà finalmente al popolo le vie del progresso civile, di un lavoro libero e fecondo, di una nuova umanità».

L'attività legislativa e di governo

Con queste premesse, il grande sciopero dell'inizio del marzo 1944 non trovò più il CLN per l'Alta Italia impreparato, che anzi questo era venuto appoggiandone attivamente la preparazione con una attiva partecipazione: fu lo sciopero che fece cadere del tutto la politica della «socializzazione» dei fascisti e ciò spiega la grande importanza che il comitato concordemente gli diede. Si era in un periodo di stasi operativa sui fronti di guerra nel Sud e, pertanto, lo sciopero non venne in concomitanza con una sperata avanzata alleata: ma proprio ciò contribuì ad accrescerne il valore e ad assegnarli il vero significato di ribellione delle masse lavoratrici alle infiltrazioni fasciste nelle loro file. E quando nel maggio riprese l'offensiva alleata, che portò alla liberazione di Roma (4 giugno) e alla fine di agosto a quella di Firenze, il CLNAI trovò in questa favorevole situazione una spinta per una intensa attività legislativa: infatti esso approvò tutta una serie di decreti che miravano non solo a favorire la lotta partigiana ma che si preoccupavano anche di preparare le condizioni per l'instaurazione di una effettiva democrazia nel nostro paese mediante l'eliminazione di tutta la vecchia burocrazia e il rinnovamento sostanziale delle antiche ed autoritarie strutture dello Stato italiano. Opera che si palesava nei provvedimenti presi per fare assumere ai CLN locali una effettiva e precisa funzione di governo, in quanto da essi avrebbero dovuto essere nominati, già

prima che finisse l'occupazione tedesca, gli uomini per le varie cariche, in modo da far trovare agli Alleati la vita civile perfettamente organizzata, da rendere vano il loro tentativo di insediare gli ex prefetti e gli ex questori del tempo fascista che gli Alleati conducevano seco.

Sotto questo aspetto, il più grande esempio di simile capacità di autogoverno venne dato da Firenze, tanto che il Times scrisse, il 25 ottobre 1944, che «il risorgere di uno spirito pubblico e di una azione politica costruttiva nell'Italia del Nord» costituiva «un sintomo incoraggiante» e che «l'episodio di Firenze» aveva «una portata molto più vasta di quella della riforma del governo locale nel suo senso stretto: esso riguarda il problema dell'autonomia regionale»

Ma il nuovo governo democratico di Roma, diretto dal Bonomi, non assumeva alcuna posizione sui problemi internazionali, ed allora intervenne il CLNAI il quale avviò, fra il giugno e il luglio, trattative con uno dei popoli che maggiormente avevano da lamentarsi della politica italiana e fascista, cioè con il popolo jugoslavo. Impostando i problemi della convivenza su basi democratiche e rifacendosi allo spirito del Risorgimento, il CLNAI si sforzò di creare una «concreta coordinazione delle azioni comuni» sì da giungere alla «totale eliminazione dell'intolleranza nazionale». Condannò recisamente la violenta politica imperialista del passato ed i «misfatti del fascismo aggressore e snazionalizzatore», ma esprime la speranza che i problemi derivanti dalla vicinanza e dalla convivenza dei due popoli fossero «affrontati e risolti in uno spirito di muta fratellanza e fiducia, nel rispetto dei diritti nazionali di ciascuno». Queste posizioni tuttavia destarono le critiche di alcuni partiti del CLN, ma troppo intenso era lo slancio costruttivo e creativo di quei mesi, che furono senz'altro i più belli di tutta la Resistenza, per poter indugiare e dar loro troppo peso.

Di nuovo si ristabilì l'unità fra le varie correnti quando si trattò di rispondere al proclama Alexander che praticamente invitava i partigiani ad abbandonare la lotta ed a smobilitare, anche se temporaneamente, come se ciò fosse stato possibile a un esercito che viveva alla macchia e per il quale ogni arresto offensivo avrebbe significato consentire al nemico di condurre decise azioni di annientamento.

In tale occasione il CLNAI condannò ogni posizione rinunciataria e di compromesso con i nazifascisti ed ogni esortazione a sospendere la lotta, proprio in un momento in cui «consoli e ambasciatori tedeschi, comandanti delle SS, sbirri e carnefici delle varie polizie di Mussolini, moltiplicavano i loro tentativi di approcci per trattare di compromessi e di tregue». A questi eventuali cedimenti, il CLNAI rispondeva esortando a non dare alcun credito alle manovre del nemico: «Per la salvezza e per l'avvenire d'Italia, perché la Patria possa sedere fiera nel consesso dei popoli liberi, il Comitato di Liberazione Nazionale vi ha chiamato e vi chiama a tendere le vostre forze nella lotta per l'Insurrezione nazionale». In tal modo, anche perché il CVL prese a sua volta una decisa posizione affermando che la lotta partigiana non era un lusso o un capriccio per il popolo italiano bensì una necessità per difendere il proprio patrimonio materiale, politico e morale, le conseguenze negative del proclama Alexander poterono essere contenute.

Rapporti con Alleati e governo

Certo, l'inverno 1944-45 fu molto duro per gli uomini che vivevano sulle montagne e che avevano sperato nella fine della guerra, e fu duro anche per il CLNAI, una cui missione, recatasi a Roma per ottenere dagli Alleati il riconoscimento ufficiale (fine novembre-inizio dicembre 1944) si trovò di fronte a richieste gravose e che minacciavano di colpire seriamente la Resistenza. Gli anglo-americani insistevano soprattutto – ponendola come condizione preliminare e inalienabile – sul disarmo delle formazioni. Inoltre gli Alleati imponevano solo obblighi, senza offrire nulla in cambio e mostravano, tornando sempre sulla loro ormai radicata diffidenza verso i CLN come strumenti del nuovo potere di voler privare i CLN stessi di ogni funzione politica rinnovatrice per ridurli a semplici organi tecnico-amministrativi: anzi, sembrava che proprio ad essi assegnassero il compito di

restaurare la vecchia società.

Una profonda delusione dovette impadronirsi dei rappresentanti del CLNAI (Parri, *Alfredo Pizzoni* e *Gian Carlo Pajetta*), delusione che traspare chiaramente dal racconto che ci ha lasciato Parri della firma dell'atto con cui gli anglo-americani riconoscevano il CVL come l'esecutore delle disposizioni e delle istruzioni del comandante in capo alleato; ma mancava «il documento per noi essenziale e che secondo le nostre richieste doveva essere contestuale, di riconoscimento del CLNAI da parte del governo Bonomi». Insomma gli Alleati avevano in certo modo riconosciuto il CVL ma si erano rifiutati di concedere tale riconoscimento anche al CLNAI, sempre per i motivi che abbiamo detto sopra.

Fu questo un nuovo episodio di quella tendenza a svalutare l'opera politica degli organismi dirigenti della Resistenza, tendenza che si manifestò pure quando, alla fine del marzo 1945, venne inviato a Torino e a Milano il sottosegretario per le Terre occupate nel secondo ministero Bonomi, *Aldobrando Medici Tornaquinci*, con l'incarico di imporre ai due CLN la limitazione a funzioni puramente consultive. Il Medici Tornaquinci aggiunse di poter escludere «modificazioni di atteggiamenti» negli Alleati e di essere venuto per dire «le loro ultime definitive intenzioni. Ma il CLN di Torino non volle decidere e lo rimandò a quanto avrebbe deciso il CLNAI; il quale, in questa occasione, ritrovò la sua unità e proclamò di non voler «né rinunciare né modificare i suoi principi relativamente alla posizione politica del CLN nel quadro della rinnovata democrazia italiana». Gli Alleati si trovarono di fronte a una deliberazione unanime, mentre forse avevano contato su alcune defezioni all'interno del Comitato.

Fra il marzo e l'aprile si fece d'altra parte sempre più evidente l'intenzione degli Alleati di confinare la Resistenza a compiti del tutto secondari, come la difesa delle industrie e degli impianti idroelettrici. Ma sarebbe stato impossibile arrestare lo slancio del popolo italiano o frenare e deviare la direzione politica mantenuta con tanta fermezza dal CLNAI, il quale, quando venne il momento, diede l'ordine dell'insurrezione nazionale assumendo contemporaneamente, come «delegato del solo governo legale italiano», «tutti i poteri di amministrazione e di governo per la continuazione della guerra di liberazione al fianco delle Nazioni Unite». L'esercito che la Resistenza aveva, in ogni modo e attraverso contrarietà di ogni genere, cercato di creare, adesso si batteva e liberava le città dai tedeschi e dai fascisti prima ancora che arrivassero gli Alleati, i quali riconobbero con una certa meraviglia che «il contributo partigiano alla vittoria alleata in Italia fu assai notevole e sorpassò di gran lunga le più ottimistiche previsioni (...). Senza queste vittorie partigiane – proseguiva il rapporto della *Special Force* – non vi sarebbe stata in Italia una vittoria alleata così rapida, così schiacciante e così poco dispendiosa».

Dissidi politici interni

Ma si commette un grosso errore se si pensa che la vita interna del CLNAI sia proceduta sempre senza alcun contrasto e che tutte le decisioni siano state adottate all'unanimità. E' questa una rappresentazione falsa e poco naturale di un organismo che voleva contribuire a ricostruire la democrazia e che, perciò, non poteva non lasciare la più ampia libertà di discussione e di dibattito fra i vari partiti che lo componevano. Insomma era un organismo democratico e non autoritario, e il dissenso o il contrasto erano una naturale espressione di divergenza di vedute sui problemi essenziali della Resistenza. Dista quindi meraviglia non tanto che questi contrasti siano esistiti, quanto piuttosto il fatto che, di volta in volta, essi siano stati superati per giungere a decisioni concordi; in realtà, le esigenze della lotta si imponevano a tutti e richiedevano che i dissensi venissero messi a tacere per combattere meglio sui vari fronti; contro i nazifascisti, dal punto di vista militare; contro gli Alleati, per affermare il diritto del popolo italiano al riscatto mediante una partecipazione alla guerra sempre più vasta e non limitata a piccoli gruppi; infine contro una lunga tradizione di passività causata dalla dittatura, da cui le popolazioni andavano risvegliandosi, ma per la quale avevano spesso bisogno di essere guidate e dirette.

E tuttavia i contrasti accompagnarono l'attività del CLNAI fin dall'inizio, negli ultimi mesi del

1943, cioè da quando si accese la discussione sui metodi con cui condurre la lotta partigiana, perché i partiti di destra e moderati (liberale e Democrazia cristiana) erano del parere che si dovesse rinviare ogni azione contro i nazifascisti fintanto non si fosse avuta la certezza dell'avanzata degli Alleati, anche per non provocare dolorose rappresaglie del nemico sulle popolazioni. I partiti di sinistra (d'azione, socialista, comunista) erano invece convinti che si dovesse proseguire sulla strada di una lotta sempre più aspra e non arrestarsi, dando modo ai tedeschi di pensare di avere eliminato del tutto alle spalle il pericolo partigiano. Le due correnti si scontrarono già a proposito del 17-19.10.1943, uno scontro che aveva visto le forze partigiane ancora in fase di organizzazione, con poche armi, mentre i nazifascisti erano venuti con grande abbondanza di mezzi, cannoni, aerei, ecc. Il risultato di quella impari battaglia era scontato, ma la resistenza dei partigiani fu accanita e ci vollero tre giorni al nemico per averla vinta. Cosa che parve dare ragione, nel CLN, a coloro che sostenevano la necessità di un inasprimento della lotta; ma d'altra parte questo stesso fatto d'arme con il suo insuccesso era parso dar ragione anche a chi difendeva la tesi opposta. Eppure essa aveva chiaramente dimostrato che non sarebbe stato possibile a reparti partigiani rifugiarsi sulle montagne ed evitare, con un atteggiamento passivo, i rastrellamenti dei tedeschi, perché questi sarebbero andati a scovarli: ecco perché l'accusa di «attesismo», lanciata soprattutto dai comunisti ai partiti moderati, aveva una sua sostanziale validità che non era avvertita da chi la criticava.

Inoltre si erano scontrate, in quella stessa occasione, due concezioni nettamente opposte della Resistenza: una – quella dei moderati – che non ne scorgeva il valore politico e che vedeva in essa solo la preparazione al momento finale della insurrezione militare (in quali condizioni, poi, sarebbero giunti a questo momento finale i partigiani che erano rimasti inerti per tutto il periodo precedente, non si riesce a capire: il fatto era che i moderati puntavano su una liberazione molto rapida e vicina); e l'altra – quella della sinistra – che intendeva riscattare il popolo italiano mostrando prima a sé stesso che agli stranieri di essere ancora degno della libertà, pur dopo la ventennale dittatura, e che soprattutto concepiva la lotta partigiana come un'estesa e vasta partecipazione delle masse popolari che ponevano, nel tempo stesso, il problema del profondo rinnovamento del vecchio Stato prefascista e fascista.

Nei primi mesi del 1944, chi fece capire di avere le idee molto chiare su questo punto fu il Partito comunista, che si batté per una estensione e ramificazione dei CLN nei villaggi, nelle officine, anche nei più piccoli rioni, ecc. Ancora una volta, però, questa ramificazione che avrebbe potuto e dovuto riavvicinare il popolo alla cosa pubblica venne combattuta dalle correnti di destra del CLNAI, le quali fecero di tutto per evitarla e renderla vana; avvertivano, per quanto oscuramente, che essa offriva alle classi lavoratrici la possibilità di scalzare le strutture antiche e irrigidite della società italiana, di immettervi veramente nuove forze democratiche eliminando ogni gioco clientelistico. Ecco perché òa loro opposizione fu sino a un certo momento decisa e intransigente, ma si trattò di una posizione che non poté essere mantenuta troppo a lungo, perché risultò ben presto superata dalla realtà stessa, cioè dal rafforzarsi delle formazioni partigiane e dai grandi scioperi della classe operaia nelle città industriali del Nord.

In particolare, quando verso la fine di maggio sembrò che gli Alleati potessero travolgere le linee tedesche e raggiungere rapidamente la valle Padana, non fu più possibile a quelle correnti resistere: esse si rassegnarono e il 2 giugno approvarono all'unanimità, cioè in pieno accordo con tutti gli altri partiti, un manifesto che voleva essere un vero e proprio programma di governo. Con esso il CLNAI, consapevole di avere ormai «la figura di rappresentante della volontà nazionale» e di collaboratore del governo e degli Alleati ai fini della guerra, invitava i CLN provinciali e locali ad assumere il potere politico nominando tutte le autorità nell'intervallo fra la liberazione di un dato territorio e l'arrivo degli anglo-americani. Insomma spettava ai CLN svolgere una complessa opera, tendente a realizzare «l'effettiva partecipazione popolare alla vita del paese per fondare un regime

progressivo aperto a tutte le conquiste democratiche e umane».

Il 30 agosto il CLNAI ritornava sull'argomento, con un nuovo e pressante invito ai CLN regionali e provinciali perché procedessero il più presto possibile alla costituzione di CLN periferici, d'azienda, di categoria, di fabbrica ecc., lasciando loro la più ampia libertà e facendo diventare ciascuno di essi «centro di impulso e di iniziativa indipendente». Solo così l'autogoverno popolare avrebbe ridato al nostro popolo la netta sensazione di una nuova realtà politica e il popolo stesso sarebbe stato indotto a partecipare alla lotta antifascista con maggiore entusiasmo: senza contare che si sarebbe pure costituito un «potere politico e amministrativo capace di un funzionamento organico ed efficace» perché poggiato sulle larghe masse popolari e tale da «meritare il rispetto delle autorità alleate di occupazione».

Come si vede, nei mesi centrali del 1944, che furono quelli di più intensa attività politica e legislativa del CLNAI, le opposizioni, i timori e le perplessità dei partiti moderati furono vinti e ciò fu dovuto indubbiamente allo slancio costruttivo assunto dalla Resistenza: la partecipazione delle classi lavoratrici, di larghi strati della piccola borghesia e dei contadini che sostenevano e appoggiavano i partigiani correndo molto spesso gravi pericoli, si era ormai verificata anche contro i tentativi di chi aveva cercato di limitarla o almeno di frenarla. La verità era che la situazione in movimento e la stessa esigenza, avvertita da tutti, di presentare agli Alleati un volto concorde e senza interne incrinature (da parte dei moderati, molto probabilmente per ottenere condizioni più favorevoli al momento di concludere la pace; e da parte delle sinistre per affermare il diritto del popolo italiano a vivere libero in una comunità democratica di nazioni), fecero superare ogni resistenza e consentirono quelle deliberazioni all'unanimità.

Ma i contrasti di fondo non erano affatto vinti ed essi riemersero tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945, in occasione dello scambio di lettere fra i partiti del CLNAI sulle funzioni e sulle prospettive politiche del CLN.

La polemica sulle prospettive.

Aveva cominciato il Partito d'Azione il 20.11.1944, sostenendo, secondo la sua tradizionale linea politica che i CLN dovessero diventare, dopo l'insurrezione, «la base non solo del governo centrale, ma anche dell'amministrazione periferica». Questo allo scopo di favorire quel profondo rinnovamento democratico della vita nazionale che avrebbe dovuto essere il risultato più duraturo della Resistenza. Il 26 novembre rispondeva il PCI dicendosi pienamente d'accordo con le posizioni azioniste, ma insistendo sul problema che gli stava più a cuore, cioè quello della ramificazione del CLN e della partecipazione ad essi «dei rappresentanti delle organizzazioni di massa e dei Volontari della Libertà». Anche i comunisti, peraltro, erano del parere che ai CLN spettasse il compito di nominare le autorità locali, sì da far trovare agli Alleati un'organizzazione amministrativa funzionante e perfetta, rendendo vano il loro tentativo di insediare i vecchi funzionari del tempo fascista. Le risposte degli altri tre partiti giunsero solo nel gennaio 1945, dopo la crisi di governo aperta dal Bonomi il quale, dopo avere ricevuto l'investitura dal CLN di Roma, aveva rassegnato le dimissioni al luogotenente rimettendo, in tal modo, la monarchia nel gioco politico. Il PSI, traendo lo spunto da questo avvenimento, affermò che in seno al CLNAI si avvertiva un profondo disagio perché si erano venuti determinando «un progressivo allentamento della sua unità e il declino della autorità e del suo prestigio». Il Comitato, pertanto, uscendo «dal silenzio e dalle incertezze» doveva infondere nuovo vigore «nella lotta che si fa sempre più ardua» contro la monarchia, centro della reazione capitalistica, e contro il fascismo, non quello repubblicano «privo di una forza viva», ma quello che si preparava «a concorrere con i partiti popolari, usando della più sfrenata demagogia, per ostacolare e sopraffare il governo di domani».

Ben più gravi, peraltro, furono per l'unità del CLNAI (che i socialisti volevano rafforzare) le risposte del PLI e della DC; il primo infatti dichiarò, forte della recente crisi di governo che aveva rivelato una ripresa delle correnti di destra, «infecondo, nocivo e destinato a fallire»

il tentativo di fare del CLN – ritenuti semplici organi dell'insurrezione – organi «permanenti del nuovo assetto democratico», da cui avrebbero dovuto ricevere la loro investitura tutte le autorità pubbliche: sembrava ai liberali che ciò equivallesse a un voler monopolizzare, da parte di «taluni comitati di partito» il potere politico. A sua volta, la Democrazia cristiana, rivolgeva alla lettera del Partito d'Azione la stessa critica: «E' indubbio – essa osservava – che coloro i quali si sono riuniti ormai da lungo tempo nei CLN costituiscono le forze più vive e operanti del popolo italiano (...). Ma sarebbe una triste fine della loro eroica missione se, ad un certo momento, costoro si impadronissero della sovranità nazionale senza che nessuno li abbia designati all'infuori della loro coscienza e del loro coraggio; in realtà, essi imporrebbero al popolo italiano un'altra dittatura, certamente infinitamente migliore, ma sempre dittatura, perché non liberamente eletta dalla massa popolare, ma autodesignerà: salvatrice e guida della Nazione».

Era evidente che in quelle decise critiche c'era una sostanziale incomprensione della reale portata delle proposte azioniste e comuniste, le quali non volevano certo fare dei CLN organi di potere che designassero per sempre e per l'eternità le autorità locali, ma si preoccupavano soltanto di riempire il periodo che sarebbe intercorso fra la liberazione dai nazifascisti e l'arrivo degli Alleati, e poi fino alle elezioni amministrative e politiche nelle quali il popolo avrebbe eletto direttamente i suoi rappresentanti locali e nazionali. Non si pensava certo di istituire una nuova dittatura al posto di quella caduta, ma solo di impedire che gli angloamericani mettessero ai posti di responsabilità nelle province e nei comuni gli ex prefetti, gli ex podestà che, come aveva notato il presidente del CLNAI quando si era recato a Roma nel novembre del 1944 con la delegazioni, li accompagnavano nella loro avanzata verso il Nord; si trattava insomma di garantire una ripresa della vita democratica con elementi di sicura fede antifascista e che avevano preso parte alla Resistenza. Sembrava quasi impossibile che i democristiani ed i liberali non capissero questo, sicché tale loro incomprensione trovava la spiegazione in qualche altro motivo che poteva essere facilmente indicato nel desiderio di prepararsi alla lotta politica post-liberazione e, pertanto, di presentarsi con una fisionomia ritenuta adatta ad attirare i voti di una determinata parte dell'elettorato. Infatti la Democrazia cristiana diceva nella sua lettera di essere consapevole di «rappresentare una forza di equilibrio nella vita nazionale» e di voler far valere quella «esigenza di rivoluzione progressiva, entro un ordine evolutivo» che riteneva propria alla grande maggioranza del popolo italiano.

Alla testa dell'insurrezione

Il contrasto che aveva opposto fino allora le due ali del CLNAU sui caratteri della lotta partigiana e sulle funzioni dei CLN si complicava adesso con queste altre preoccupazioni, che veramente introducevano nel Comitato una frattura sotto certi aspetti insanabile. Vi furono ancora, senza dubbio, momenti in cui il CLNAI ritrovò la sua unità, come di fronte all'ultimatum recato al Comitato dal Medici Tornaquinci nel marzo 1945, ma ormai l'entusiasmo e il calore che avevano sorretto gli animi nei duri mesi del 1943-1944 erano scomparsi sotto l'urgenza dei problemi del proselitismo elettorale, e i dissidi fra i vari partiti si erano rivelati troppo profondi per poter essere nascosti o celati. Tuttavia, il CLNAI ritrovò ancora una volta una perfetta unità di intenti, e ciò fu nelle giornate dell'insurrezione nazionale, quando esso apparve come l'organismo dirigente e responsabile della lotta clandestina, quello che ne riassumeva le speranze e la volontà di una vita individuale e collettiva più alta e più degna. Ma fu un momento, e subito dopo riprese, sorda e senza soste, la polemica fra le diverse parti, una polemica inevitabile e che dimostrava, d'altra parte, come l'unanimità che aveva regnato per buona parte della resistenza fosse stata il frutto di una grande coscienza democratica e civile che aveva fatto passare in seconda linea i dissensi di fronte al compito più immediato e più importante della guerra contro il nemico.

Guido Quazza, *Comitato di liberazione nazionale*, in «Enciclopedia dell'antifascismo

e della Resistenza», Roma-Milano, La Pietra, I vol. 1968

C.L.N.. I diretti progenitori dei C.L.N. in Italia sono i comitati delle opposizioni che, con composizione diversa da luogo a luogo (in genere non comprendono tutti gli orientamenti politici antifascisti), si vengono formando nell'autunno del 1942 e nei primi mesi del 1943 (qualche « Comitato d'intesa » antifascista sorge forse anche prima) tra singoli militanti dei vecchi partiti antifascisti.

I comitati delle opposizioni

Sono, in generale, le stesse persone che avevano resistito al fascismo fino dai tempi dell'Aventino (v.) o che nel corso della dittatura avevano affrontato persecuzioni o almeno rinunciato alla vita pubblica. Perciò si può dire che questi comitati (di cui i principali sono il Comitato democratico antifascista di Roma e il Fronte di azione antifascista di Milano) sono la prova di una continuità diretta, si potrebbe dire addirittura fisica, tra l'antifascismo del ventennio e la Resistenza in senso-, stretto. Tutti i membri di essi sono « politici », e politici ben convinti che la lotta al fascismo è giunta a una stretta decisiva, e che perciò non si deve lasciar cadere l'« occasione storica », che non si devono ripetere gli errori d'inerzia dell'Aventino, non si deve permettere che la liberazione dell'Italia dal fascismo avvenga come pura e semplice conseguenza della vittoria delle Nazioni Unite, senza un'attiva partecipazione « dal basso » dell'Italia stessa, (v. Comitato nazionale d'azione antifascista) .

L'opera di questi primi comitati è il difficile, faticoso risultato di uno sforzo « unitario » capace di superare, di fronte al compito più urgente (distruggere il regime fascista), i modi diversi o addirittura opposti di concepire la rinascita dell'Italia nei suoi ordinamenti economici, sociali e politici. Le differenze toccano soprattutto un triplice ordine di rapporti: tra antifascisti e Corona, tra antifascisti e Alleati, tra antifascisti e concorso popolare.

Quanto al primo, c'è contrasto tra quelli che, come gli azionisti, i socialisti e i comunisti, sono programmaticamente antimonarchici e coloro i quali vogliono salvare l'istituto, pur esitando a trattare col più autorevole avallante del regime, Vittorio Emanuele III. Quanto al secondo, i dissensi nascono, oltre che da varie difficoltà pratiche, da antiche e recenti diffidenze o preferenze verso l'Occidente e l'Oriente, e dalla decisione presa da Roosevelt e da Churchill al convegno di Casablanca (v.) del gennaio 1943 di esigere dagli Stati dell'Asse la « resa incondizionata », togliendo perciò agli antifascisti la possibilità di presentarsi come forza capace di offrire all'Italia un'alternativa meno tragica di quella congiunta con la conservazione del regime. Quanto al terzo rapporto, le divergenze muovono, per gli uni, dall'ancor scarsa conoscenza delle effettive capacità di spinta dal basso delle masse, malcontente per le miserie e i sacrifici della guerra; per gli altri, dal timore di un insufficiente controllo di questa spinta. L' tutto ciò è comprovato dai vivaci colloqui romani del maggio 1943 tra il comunista Concetto Marchesi e i liberali Bergamini e Casati e dalle più ampie adunanze milanesi del giugno e del 4 luglio, a cui partecipano i rappresentanti dei partiti liberale, democristiano, socialista, comunista, d'azione e del movimento per l'unità proletaria (M.U.P.): i gruppi romani sono più inclini a cogliere tutte le possibilità antifasciste esistenti nei centri di potere, anche quelle che implicano un accordo col re; quelli milanesi puntano invece su un appello alle masse, su un'azione popolare diretta e immediata. I membri del M.U.P., che rappresentano l'istanza di un socialismo teso a una democrazia rivoluzionaria, e gli azionisti, parte dei quali sono fautori di una « rivoluzione democratica », sono i più restii ad accettare cedimenti sul problema istituzionale e ad allargare il fronte antifascista ai moderati. Questi, invece, e per essi principalmente Ivanoe Bonomi, allacciano diretti contatti col re. I comunisti, mentre fanno valere il peso del loro rapporto con le masse, si dichiarano realisticamente disposti anche

a servirsi della Corona, pur di abbattere il dittatore.

Il colpo di stato del 25 luglio avviene, in realtà, senza una diretta, effettiva partecipazione dei comitati antifascisti, anche se i grandi scioperi del marzo 1943 sono, sullo sfondo, una delle spinte per la Corona a dissociarsi dal regime. Il malcontento e le agitazioni delle masse operaie nelle grandi città del Nord sono soltanto in piccola parte sotto il controllo dei comitati antifascisti, i quali perciò non possiedono ancora una propria « forza d'urto ».

Dal 25 luglio all'8 settembre

Nei quarantacinque giorni «badogliani», i comitati non più condannati a stretta clandestinità, sono tuttavia tenuti ancora fuori della struttura del potere, che è una specie di dittatura regia esercitata con gli strumenti stessi dello Stato fascista e con un primo ministro incapace di assumere le grandi responsabilità dell'ora.

Azionisti, socialisti e comunisti parlano apertamente di appello alla « incoercibile volontà di pace e di libertà di tutte le masse lavoratrici », le quali devono « considerarsi in stato permanente di allarme e di vigilanza » e il 26 luglio ottengono che questo appello venga inserito in un ordine del giorno, firmato a Milano da tutti i partiti antifascisti, nel quale si chiede al governo « la liquidazione totale del fascismo e dei suoi strumenti di oppressione; l'armistizio per la conclusione di una pace onorevole; il ripristino di tutte le libertà civili e politiche, prima fra tutte la libertà di stampa; ...[la] costituzione di un governo formato dai rappresentanti di tutti i partiti che esprimono la volontà nazionale ».

È tuttavia, per le sinistre, un successo di breve durata. Liberali e democristiani respingono nelle settimane seguenti il ricorso alle masse, lasciando di fatto al governo regio stesso l'iniziativa per la pace e addirittura quella per il ripristino dei sindacati.

Soltanto i bombardamenti aerei e gli scioperi milanesi e torinesi della seconda metà d'agosto chiariscono tuttavia le posizioni all'interno dei comitati. Quello di Milano minaccia il 23 agosto il ricorso all'« azione diretta » e cerca contatti con l'esercito per raccogliere armi, distinguendosi da quello di Roma. La sensazione di avere dietro di sé un consenso popolare è la vera ragione di questa distinzione, destinata a svilupparsi nei venti mesi della Resistenza armata e anche dopo.

L'8 settembre, con la fuga a Pescara e lo sfacelo dell'esercito regio, accentua il processo di differenziazione dei comitati nel momento stesso in cui ne accresce grandemente l'importanza. Già il 9 settembre l'organo dei partigiani antifascisti assume nella Capitale il nome, di modello francese, di Comitato di liberazione nazionale, e presto è seguito in tutt'Italia dai comitati o fronti locali, che vengono moltiplicandosi in misura rapidamente crescente. I membri del C.L.N. romano, che si chiamerà « centrale » (v. Comitato centrale di liberazione) sono, ancora « politici » dell'antifascismo: i comunisti Scoccimarro e Amendola, i socialisti Nenni e Romita, gli azionisti La Malfa e Fenoaltea, il demolaburista Ruini, il democristiano De Gasperi, il liberale Casati, e Bonomi presidente. E in esso sono rappresentati i sei partiti antifascisti « ufficiali » (comunisti, socialisti — derivanti dalla fusione fra Partito socialista italiano e Movimento per l'unità proletaria —, azionisti, democratici del lavoro — detti anche demolaburisti —, democristiani, liberali).

Nella Italia del Centro e del Nord mancano per lo più i demolaburisti (a Genova, al loro posto, si trovano i repubblicani); inoltre la partecipazione « spontanea » alla Resistenza introduce nei C.L.N., sia pure in misura assai minore che nelle bande armate, uomini nuovi alla lotta antifascista. Non sembra dubbio tuttavia che in generale i C.L.N., mentre

conservano anche dopo l'armistizio il carattere di organi politici dirigenti la lotta di liberazione, continuano ad essere dominati dai vecchi militanti dell'antifascismo, ai quali tocca in larghissima misura, non di suscitare la ribellione, ma certo di coordinarla e incanalarla verso più consapevoli fini politici generali.

Dopo l'8 settembre (Sud e Roma)

In questa nuova fase la misura dell'apporto popolare, che già era stata l'oggetto principale di dissidio fra moderati e sinistro, diventa più largamente la misura della efficacia d'azione dei C.L.N.. E, poiché questa misura è strettamente legata alla situazione generale della guerra, i C.L.N. possono classificarsi con un criterio, nel quale apporto popolare ed efficacia d'azione coincidono sostanzialmente con la dislocazione geografica: 1) C.L.N. del regno del Sud; 2) C.L.N. di Roma e della zona circostante; 3) C.L.N. del Centro e del Nord.

I primi sono privi quasi interamente di apporto popolare o, come nel caso della rivolta napoletana, senza possibilità di trasformare quell'apporto in appoggio duraturo. I secondi soffrono del fatto che la presenza militare è sostanzialmente divisa dalla guida politica e perciò senza sbocco in un'effettiva attività bellica. I terzi esprimono invece un legame politico-militare via via sempre più stretto e perciò sempre più efficace ai fini della lotta contro il nazifascismo.

Nelle prime settimane seguenti l'armistizio la piattaforma politica generale dei C.L.N. sembra in tutta Italia esprimersi nell'ordine del giorno votato il 16.10.1943 dal C.L.N. centrale, che con fermezza rifiuta obbedienza a Badoglio (v.), chiede « un governo straordinario, il quale sia l'espressione di quelle forze politiche che hanno costantemente lottato contro la dittatura fascista e fin dal settembre 1939 si sono schierate contro la guerra fascista », affida a questo governo i compiti di « rottura » col vecchio Stato, di direzione della « guerra di liberazione a fianco delle Nazioni Unite » e di preparazione di elezioni « al cessare delle ostilità, per decidere sulla forma istituzionale dello Stato ».

Moderati e sinistre paiono, all'inizio, d'accordo su questa politica che rispecchia le posizioni più avanzate. Presto però emergono le diffidenze. I C.L.N. del Sud, privi di vero appoggio popolare e perciò di « forza » rispetto al re e a Badoglio, che sono confortati dal ripreso controllo su parte dei centri di potere tradizionali e dall'aiuto degli Alleati, concentrano la loro battaglia sul problema dell'abdicazione del re e così esauriscono la loro attività in discussioni logoranti, che perdono di vista il *primum* fondamentale della lotta al fascismo e al nazismo. Il C.L.N. di Napoli si dichiara addirittura contrario all'ordine del giorno del 16 ottobre e il Congresso dei C.L.N. a Bari (v.) del 28-29.1.1944 si conclude, anche sul tema dell'abdicazione del re, sulle posizioni più moderate.

La svolta di Salerno

La « svolta di Salerno » verso la fine di marzo, dà il colpo definitivo alle tesi « giacobine » del 16 ottobre, portando l'adesione dei comunisti a un governo di compromesso. Il segretario del Partito comunista (v.), Togliatti, venendo in Italia sancisce nettamente la necessità di abbandonare la principale battaglia dei C.L.N. del Sud per poter rafforzare, con la più larga « unità » antifascista, la lotta armata contro i nazifascisti nel Centro e nel Nord. Il compromesso « togliattiano » è anzi l'indice più significativo della consapevolezza che quella unità è possibile soltanto se si accetta in gran parte la piattaforma politica dei moderati, che non vuole porre in discussione la « continuità dello Stato » italiano perché mira a mantenere sostanzialmente intatta la « società » italiana.

Una visuale europea porta a tener presente come tutta la politica dei comunisti, dai tempi della grande svolta del 1934 e specialmente dalle decisioni del 1941, dopo l'attacco nazista alla Russia, fino a talune sintomatiche prese di posizione fra l'ottobre 1943 e il febbraio 1944, era rivolta ad accettare « realisticamente » le condizioni generali della lotta politica in occidente, e perciò mirava alla più larga « unità » possibile.

La « svolta », se delude e addolora coloro che aspiravano a una lotta rivoluzionaria più ampia e profonda, rende però più facile nell'immediato la condotta della guerra clandestina nell'Italia occupata. A Roma, in realtà, il C.L.N. non riesce veramente a porsi alla testa delle forze militari, eterogenee, inadeguate e fortemente caratterizzate in senso monarchico; inoltre, è condizionato dalla presenza della Santa Sede e dal predominio dei ceti strettamente legati alle strutture del potere statale tradizionale. Ciò spiega, sia la lunga crisi, tra febbraio e maggio, del Comitato, che viene superata soltanto con la vittoria delle tesi moderate dopo la svolta di Salerno, sia l'assenza — caso unico fra le grandi città italiane — di una insurrezione precedente l'arrivo degli Alleati.

I C.L.N. del Centro-Nord

I C.L.N. del Centro-Nord, invece, trovano nel compromesso di Salerno una spinta a una maggiore unità ed efficacia d'azione. Nei primi mesi successivi all'armistizio, infatti, i timori dei moderati rispetto ai propositi rivoluzionari delle sinistre si erano di fatto tradotti in un'opera di freno riguardo alla condotta della guerra. Lo stesso accendersi, in qualche misura « spontaneo », della ribellione al nazifascismo aveva accentuato il timore che le bande armate e i nuclei di agitazione nelle fabbriche potessero servire come arma ai partiti di sinistra, e perciò aveva avuto notevole corso l'attesismo.

In seno ai C.L.N., alla testa dei quali s'erano posti quelli regionali (specialmente il toscano, il piemontese, il ligure, l'emiliano, il triveneto) e poi, al sommo, dalla fine di gennaio del 1944, il C.L.N. dell'Alta Italia, i contrasti sul grado di durezza da imprimere alla lotta erano stati vivi. Entro un orizzonte comunemente accettato — il C.L.N. deve essere « il solo legittimo rappresentante del popolo italiano » e ad esso « va affidato il supremo comando istituzionale e politico d'Italia durante la guerra e finché il popolo non possa decidere del suo assetto » (è la parola d'ordine lanciata in settembre dal Comitato milanese) — non solo i margini d'autonomia erano rimasti assai grandi e i contatti reciproci scarsissimi, ma anche le posizioni molto diverse. La regola di porre in esecuzione soltanto le decisioni prese all'unanimità aveva impedito in molti casi l'allargamento e la intensificazione della lotta, lasciando l'iniziativa — spesso non solo quella militare — alle bande partigiane. Falliti i tentativi di organizzare subito, all'indomani dell'8 settembre, una « guardia nazionale » antitedesca nei grandi centri, si era fatto molto per soccorrere i prigionieri alleati, avviare uomini alle bande e alle squadre di città, ridurre il flusso della mano d'opera verso la Germania, dare aiuti finanziari ai « resistenti ». Ma la tentazione dell'attesismo era stata combattuta più dai partiti di sinistra che dai C.L.N. come tali; gli scioperi del novembre-dicembre 1943, e ancora quelli del marzo 1944, erano stati organizzati al di fuori dei C.L.N.; i comitati d'agitazione delle fabbriche, i comitati di difesa dei contadini, gli « organismi di massa » (come il Fronte della gioventù e i Gruppi di difesa della donna) erano nati soprattutto per iniziativa dei comunisti, e gli altri partiti ne avevano respinto l'ammissione nei C.L.N..

Dopo il compromesso di Salerno, i dissensi continuano ma in qualche modo attenuati dalla « moderazione » dei comunisti. La struttura stessa dei C.L.N. diventa più organica: un'assemblea generale a cui sono riservate le decisioni generali; un comitato militare

articolato in diversi uffici; un comitato finanziario diviso in intendenze, trasporti, ufficio militare; in alcuni, anche un comitato stampa e propaganda. L'autorità del C.L.N.A.I. come supremo organo dirigente nell'Italia occupata si rafforza. La consapevolezza, già evidente nelle dichiarazioni di Parri e Valiani agli Alleati nell'incontro del 3.11.1943 a Certenago, di dirigere non una semplice rete di nuclei di tecnici e sabotatori, ma un esercito di liberazione nazionale, espressione di una guerra di popolo, trova convalida nell'atteggiamento più « antifascista » del governo Badoglio-Togliatti nato il 21 aprile dalla « svolta » di Salerno e, più ancora, nella condotta del primo governo dei C.L.N. formato il 6.6.1944 dopo la liberazione di Roma. Il C.L.N. di Roma, che sarà destinato dalla liberazione stessa della Capitale a perdere peso di fronte al nuovo governo, riesce infatti a ottenere che il ministero Bonomi giuri fedeltà non al « luogotenente » Umberto, ma alla Nazione, si impegni a decretare la convocazione di una Costituente a guerra terminata, istituisca un'assemblea consultiva, inizi l'epurazione dell'esercito: che il nuovo governo nasca, cioè, con alcuni degli impegni che il C.L.N.A.I. considera fondamentali per mantenere acceso il fervore della lotta dei resistenti nel Centro e nel Nord, fervore nel quale tanta parte hanno anche le speranze di rinnovamento profondo dello Stato e della società italiana. Ciò facilita indubbiamente il compito dei C.L.N. dell'Italia occupata. Il C.L.N. toscano dimostra, guidando con molta efficienza l'insurrezione di Firenze e trasmettendo «con decreto proprio » il 16.8.1944 « i poteri di governo provvisorio » al Governo militare alleato, le capacità effettive dei Comitati come organi guida della lotta di liberazione. Il C.L.N.A.I. riesce a costituire (il 9 giugno) un Comando militare unitario, col quale coordina e finanzia assai meglio di prima l'attività delle bande; difende, sulla base dell'autodeterminazione dei popoli e dell'autogoverno e senza venir meno al principio della collaborazione internazionale, l'italianità delle terre istriane e della Valle d'Aosta; respinge tutte le manovre per attenuare l'intransigenza della lotta, guida con equilibrio ed energia gli esperimenti di amministrazione democratica nelle «zone libere» (v.).

Rapporti con governo e Alleati

Queste indubbe prove di idoneità della direzione politica della Guerra di liberazione accentuano però, in un certo senso, il distacco fra i C.L.N. dell'Italia occupata e i C.L.N. e il governo dell'Italia liberata. Il prevalere dei moderati nel governo Bonomi e i timori degli Alleati di una prevalenza comunista tra le forze della Resistenza rendono difficili i rapporti tra il governo di fatto clandestino e il governo « legittimo » romano, e complicano le discussioni all'interno stesso del C.L.N.A.I..

Lunga ed estenuante è la battaglia, tra giugno e novembre, per la nomina di un comandante militare unico, che per le sinistre dovrebbe essere un « consulente », per i moderati un vero e proprio capo, responsabile verso gli Alleati. Deludente è il risultato delle trattative tendenti a ottenere il riconoscimento formale del C.L.N.A.I. quale rappresentante del governo e degli Alleati nell'Italia occupata. Il bisogno di aiuti finanziari e militari e l'esigenza di inquadrare le operazioni partigiane nei piani militari alleati costringono il C.L.N.A.I. a pagare per esso un prezzo molto alto. I protocolli di Roma del 7.12.1944 con l'Alto comando alleato e la dichiarazione del 26 dicembre col governo Bonomi danno al C.L.N.A.I. l'incarico di unificare il movimento di resistenza nell'Italia occupata e di mantenere l'ordine fino all'arrivo del Governo militare alleato, insieme con un notevole aiuto in denaro e in armi, ma impongono anche il disarmo dei partigiani al momento della cessazione delle ostilità e quindi riducono fortemente le possibilità della Resistenza di partecipare con una sua forza alla costruzione del nuovo Stato. Pochi giorni prima della firma di questi accordi, del resto, la crisi del governo Bonomi ha ridotto l'autorità dei Comitati, perché Bonomi ha rimesso i suoi poteri non al C.L.N. ma al luogotenente, e il nuovo ministero nasce privo della partecipazione dei socialisti e degli

azionisti.

Dissidi politici interni

Certo è che i due documenti sanciscono di fatto la fine delle speranze di fare dei C.L.N. un « terzo governo indipendente », fra la Repubblica sociale e il « regno del Sud », capace di fondare una democrazia aperta a tutti gli sviluppi. Se ne rendono ben conto subito, nel Nord, i socialisti, che protestano contro la firma dei protocolli e della delega nelle sedute del C.L.N.A.I. del 12 gennaio e del 2 febbraio. Tutta la discussione fra i partiti, in corso dal 20 novembre, sulla natura e i compiti del C.L.N. ne risente, rivelando ancor meglio le profonde differenze esistenti in seno ai Comitati. Una lettera del Partito d'Azione, in data 20 novembre, propone « di fare dei C.L.N., dopo l'insurrezione, la base non solo del governo centrale, ma anche dell'amministrazione periferica », per sostituire allo Stato « centralizzato e autoritario » l'autogoverno dei comitati con gli organismi di massa.

I socialisti ritengono che questo allargamento annacquerebbe la politica « di classe che i C.L.N. debbono condurre »: « la classe deve prendere posizioni come tale »; se i comunisti fanno « una politica per la classe, noi conforme al metodo democratico cui ci ispiriamo, non possiamo fare che una politica di classe ». I liberali e i democristiani condannano, sia pure con sfumature diverse, « la pretesa vana e anche impolitica » di « scartare sin d'ora e definitivamente la corona dall'ingranaggio costituzionale » e di fare dei C.L.N., organi puramente insurrezionali, organi « permanenti del nuovo assetto democratico ».

Le non molte settimane che dividono questa polemica dall'insurrezione vedono altri segni dell'ormai sempre più chiaro dissidio politico di fondo fra i componenti i C.L.N.. L'unificazione delle formazioni militari sta a cuore più alle sinistre, interessate a dare all'esercito partigiano un assetto « regolare » che faciliti — nonostante il disarmo imposto dagli Alleati — il suo inserimento nel nuovo ordinamento statale, che ai moderati, inclini a considerare naturale un ritorno al vecchio esercito « permanente ». Gli azionisti insistono esplicitamente sul fatto che unificare il Corpo volontari della libertà significa salvare la « coscienza politica e sociale di un esercito popolare che rifiuta di marciare per insane avventure e solo si muove quando il vero interesse del popolo, democraticamente inteso ed espresso, è in giuoco ». I socialisti osservano addirittura che non si deve porre i partigiani « agli ordini di quegli stessi generali che ci hanno condotto all'attuale situazione e sono i primi rappresentanti della reazione ». La resistenza dei moderati, sostenuta dagli Alleati, è assai forte, e il problema è risolto con un compromesso, nel quale le soluzioni tecniche prevalgono su quelle politiche. Anche le commissioni economiche da istituire presso il C.L.N.A.I. e i C.L.N. regionali sono studiate in modo da escludere ogni controllo di « classe »: le proposte di dar voto deliberativo ai rappresentanti delle Camere del lavoro e ai delegati dei C.L.N. di fabbrica e di azienda sono accantonate e i nuovi organi ricevono — secondo la tesi liberale — il compito esclusivo di predisporre misure atte a « evitare pericolose soluzioni di continuità nella vita economica prima che la regolamentazione sia, assunta dagli occupanti ». La difesa degli impianti e la soluzione dei problemi di « saldatura » hanno la meglio su qualsiasi iniziativa innovatrice. Le misure previste sono, o un puro e semplice ritorno alla situazione prefascista o un timido tentativo, come il decreto per l'istituzione dei Consigli di gestione emanato il giorno stesso dell'insurrezione, di ridurre il potere di decisione padronale nelle aziende.

Il governo Parri

Il C.L.N. in quanto tale, dunque, risente della tensione interna fra posizioni politiche

divergenti, e perciò non assume, né lo potrebbe senza rompere la propria unità, decisioni radicali sul piano del rinnovamento delle strutture statali e sociali italiane. Tuttavia, il fatto stesso d'essere il governo politico della Resistenza lo presenta, dopo il 25.4.1945, all'Italia da tempo liberata come il portatore d'un « vento del Nord » di per se stesso fornito di carica innovatrice. Per questo, di là dalle formule specifiche di proposte riformatrici, la battaglia del C.L.N.A.I. per ottenere, con le dimissioni del governo Bonomi, un ministero della Resistenza, espressione diretta dei C.L.N., incontra l'opposizione di tutte le forze moderate, che nella parte d'Italia non fortemente impegnata dalla guerra clandestina sono assai valide e possono giovare dell'appoggio degli Alleati, timorosi — sull'esempio della Grecia — di un avvento socialista o addirittura comunista in un paese che si trova al confine fra la zona d'influenza angloamericana e quella d'influenza sovietica.

Il risultato viene bensì raggiunto, dopo faticose trattative durate dal 3 maggio al 19 giugno, e il nuovo governo risulta formato da membri dei sei partiti del C.L.N. e presieduto da uno dei capi della Resistenza, Ferruccio Parri. Inoltre, le amministrazioni locali nominate dai C.L.N., e anche i prefetti e questori da questi designati, nonché molti decreti dei Comitati, vengono accettati dal Governo militare alleato, ciò che consente ai C.L.N. stessi di dimostrare le loro capacità amministrative e di dare un contributo di • fondamentale importanza alla ricostruzione del paese fino all'insediamento, nella primavera e nell'autunno del 1946, dei consigli comunali e provinciali/elettivi. Ma l'opera generale del governo Parri è intralciata grandemente, non soltanto dalla presenza degli Alleati, bensì anche dal fatto che l'Italia settentrionale, nella quale più spira il « vento del Nord », rimane fino al 31.12.1945 sotto il Governo militare alleato, e quella del Centro e del Sud accoglie con molte ostilità il governo dei C.L.N..

La liquidazione dei C.L.N.

La discussione sui compiti dei Comitati diventa anzi l'indice fondamentale di tutti gli orientamenti politici. Già il 19 maggio i liberali, riprendendo le tesi della risposta alla lettera del 20.11.1944 del Partito d'Azione, chiedono che non si proceda all'istituzione di nuovi C.L.N. (per esempio regionali, aziendali ecc.), poiché ciò creerebbe uno stato « autoritario » accanto a quello democratico. Nei mesi successivi la loro battaglia si inasprisce e punta decisamente sull'eliminazione dei C.L.N.. I democristiani, timorosi anch'essi della potenziale carica rivoluzionaria dei C.L.N., nati in tempi eccezionali e facilmente utilizzabili dalle sinistre per richieste, se non eversive, certo limitatrici del predominio economico e sociale di ben determinati ceti, avallano, seppure più copertamente, l'azione dei liberali. Socialisti e comunisti, convinti di poter ottenere un grande successo elettorale, non contrappongono una adeguata resistenza a queste tendenze, e non tardano a svalutare le possibilità innovatrici insite in organismi « di base » nati nel fuoco della lotta antifascista come i C.L.N.. Nel Mezzogiorno poi, si diffonde rapidamente il movimento dell'« Uomo Qualunque », il cui obiettivo principale è proprio la distruzione del « regime dei C.L.N. », accusato di negare le « quattro libertà promesse da Churchill e da Roosevelt ».

In questo clima, già il 29.8.1945 i liberali attaccano il governo, in quanto — secondo essi — facilita l'estensione dei compiti dei C.L.N. oltre i limiti puramente consultivi fissati nell'accordo che aveva preceduto la formazione del ministero Parri. Il "congresso dei C.L.N. dell'Alta Italia a Milano, apertosi il 31 agosto, sopisce solo momentaneamente la polemica che, giovandosi anche della rapida ripresa delle forze burocratiche e militari tradizionali e dell'ostilità ai C.L.N. dei vecchi esponenti prefascisti — Croce, Nitti, Orlando — porta in novembre alla crisi del governo.

Il 24 novembre Parri rassegna le dimissioni dinanzi al C.L.N. centrale, e il nuovo governo

De Gasperi nasce, ancora col concorso del C.L.N., ma ormai l'età dei C.L.N. si può considerare finita. Infatti, molte delle richieste liberali trovano posto nel programma del ministero De Gasperi, e specialmente quelle concernenti « la sostituzione rapida e progressiva degli organi esecutivi e amministrativi provvisori, costituiti per necessità di emergenza (...) con normali organi rappresentativi della esclusiva e superiore volontà ed autorità dello Stato e con gli organi statutari previsti per i singoli enti ed amministrazioni ». Del resto, la crisi finale del potere dei C.L.N. coincide non a caso con la crisi del partito che più li aveva difesi, il Partito d'Azione. Non è dubbio, tuttavia, che la vittoria della Resistenza del 2 giugno

1946 è risultato diretto della lotta di liberazione guidata dai C.L.N. e che questi debbono perciò essere considerati, sul piano politico e anche su quello giuridico, i principali artefici del nuovo Stato italiano. Lo spirito rivoluzionario della resistenza condotta dai C.L.N. resta anzi il solo patrimonio valido a costruire un'Italia migliore.

Celeste Negarville, *L'origine del Comitato di liberazione nazionale*, in *Trenta anni di vita e lotte del PCI*, «Quaderno n.2», supplemento a «Rinascita», 1952 (a cura di Palmiro Togliatti, vicedirettore Ambrogio Donini)

Nella ricerca delle origini del Comitato di liberazione nazionale ci si può trovare di fronte a un fatto apparentemente decisivo, ma il cui valore, in realtà, è soltanto indicativo e cronologico. Chi dice, per esempio, che il Comitato di liberazione nazionale è nato in Italia il 9 settembre 1943, cioè il giorno in cui il Comitato delle Opposizioni, riunito a Roma, votava un famoso ordine del giorno (1), ci fornisce un'utile indicazione (utile soprattutto alla compilazione dei calendari promemoria), ma non ci spiega l'origine di un movimento il quale, entrando nella storia, risolveva problemi del passato e dischiudeva vie del futuro.

Non basta, in un'indagine di questa natura, stabilire la successione cronologica dei fatti; ma è indispensabile, per comprendere i fatti, studiare le forze che hanno operato in un determinato ambiente sociale, il modo di reagire di queste forze di fronte agli avvenimenti da cui sono state investite, le esperienze che hanno elaborato, le personalità che hanno espresso, i loro rapporti reciproci tanto sul piano dell'alleanza che su quello dell'urto, i mutamenti che, attraverso successi e insuccessi, vittorie e sconfitte, si sono verificati.

Il Comitato di liberazione nazionale, come s'è Setto, fa la sua prima pubblica apparizione il 9 settembre 1943 come organismo espresso dal Comitato delle Opposizioni, il quale, a sua volta, si era costituito a Milano il 26 luglio dello stesso anno, in seguito all'accordo di sei partiti antifascisti incontratisi per lanciare un appello al Paese dopo la caduta di Mussolini (2). Entrambe queste manifestazioni rappresentano il punto d'arrivo di uno sforzo, spesso contraddittorio, sempre contrastato, che si svolge durante il ventennio fascista, e che precisa, via via, le posizioni delle classi sociali e dei gruppi politici rispetto al regime.

Il fascismo, diventando Stato, aveva fatto cadere abbastanza presto illusioni e speranze dei ceti piccolo-borghesi che avevano costituito la sua originaria base di massa; e via via che la sua politica rivelava quei caratteri imperialistici che dovevano poi portarlo alla catastrofe, aveva provocato, nello stesso campo della borghesia industriale e commerciale, diffidenze e distacchi, compensati solo in parte dalla sempre maggiore solidarietà dei gruppi monopolistici che venivano favoriti nei loro interessi economici. Il nazionalismo esasperato e guerrafondaio di Mussolini ad un certo punto si salda perfettamente con gli interessi del grande capitale, il quale è oramai grato al fascismo non soltanto perché la violenza delle squadracce e la tirannide del governo l'hanno liberato dalla paura del movimento operaio, ma anche perché il regime sta organizzando le cose in modo tale che la torta dei profitti non si suddivida più in troppe fette, che sarebbero troppo

scarse per tutti, ma offrì ai monopoli, diventati i veri padroni dello Stato, porzioni adeguate alla loro ingordigia, lasciando agli altri le briciole. È così che si realizza quella identità del fascismo con il capitale finanziario, la quale ci spiega la vera natura del regime.

I gruppi industriali e commerciali danneggiati dai monopoli non sempre e non subito hanno chiara coscienza di ciò che sta avvenendo; tuttavia il loro malessere si generalizza sotto la sferza dei provvedimenti economici governativi, che fanno sentire i loro effetti sui bilanci delle aziende e fanno risorgere, in questa parte della borghesia, vaghe reminiscenze liberali, minate però da un profondo scetticismo sulle possibilità di lotta e di successo dell'antifascismo e quindi difficili a diventare posizioni politiche coerenti.

La piccola borghesia aveva, come s'è detto, rapidamente perso le illusioni e le speranze della vigilia; e se è vero che, nel corso del ventennio, ricompaiono, a periodi, ondate di influenza fascista sulle masse degli intellettuali, dei professionisti, degli impiegati, dei commercianti, dei contadini, è altrettanto vero che codesta influenza presenta aspetti di eccezionalità e si spiega piuttosto come effetto della propaganda di circostanza, la quale raggiunge una maggiore efficacia in certi momenti particolarmente favorevoli (per esempio la vittoria militare in Abissinia nonostante le sanzioni), che come riconquista organica e definitiva della piccola borghesia da parte del fascismo.

La classe operaia, dal canto suo, aveva fatto una così diretta e dolorosa esperienza fin dal periodo dello squadristo (esperienza che continuò, non meno diretta e non meno dolorosa, per tutta la durata del regime) che si può senz'altro indicare in essa il gruppo sociale più conseguentemente antifascista. Solo gli osservatori superficiali, richiamandosi all'imponenza numerica dei sindacati fascisti, possono respingere questa constatazione; ma basterà pensare al carattere coercitivo delle organizzazioni di massa del fascismo per confutare certe asserzioni sbrigative. Naturalmente ciò non significa che la capacità di lotta della classe operaia fosse sempre tale da resistere alla coercizione e passare rapidamente al contrattacco: la sconfitta era stata durissima e gli effetti della sconfitta non potevano scomparire di colpo, tanto più che il fascismo, con il suo efficiente apparato poliziesco e repressivo, esercitava la massima vigilanza soprattutto negli ambienti operai, colpendo senza posa e spietatamente gli elementi combattivi che la classe operaia esprimeva dal suo seno.

Il fascismo aveva dunque potuto iniziare la sua vita di regime soltanto dopo aver schiacciato la classe operaia; e per continuare la sua marcia, aveva dovuto spingere indietro anche altre classi e altri gruppi, restringendo al vertice della piramide sociale la sua funzione classista.

Tale è, durante il ventennio, la rappresentazione obiettiva della società italiana, il cui quadro sarà

completo se si aggiunge che il permanente sforzo demagogico del fascismo riusciva tuttavia, in determinati momenti, a coprire la crudezza dei contrasti e quindi a ostacolare lo sviluppo di una coscienza nazionale antifascista, mentre, per un altro aspetto, la sua feroce azione poliziesca e repressiva circoscriveva gli effetti stimolanti della lotta condotta con abnegazione ed eroismo dall'avanguardia della classe operaia.

Il problema che stava davanti all'antifascismo appare, oggi, di abbastanza facile soluzione: si trattava di trovare un terreno di azione, comune a tutti i gruppi e partiti antifascisti, su cui muovere le forze sociali che il fascismo schiacciava; ma in realtà questo problema non venne risolto che assai tardi, quando la crisi della guerra e la prospettiva della disfatta avevano già dato uno scossone al regime. Le ragioni di questo ritardo sono, senza dubbio, numerose e diverse, ma ce n'è una che le sovrasta tutte: la preoccupazione della parte che avrebbero potuto avere la classe operaia e il Partito comunista nel corso e nella conclusione della lotta, preoccupazione che dominava quei partiti antifascisti i quali si alimentavano del malcontento dei ceti borghesi e piccolo-borghesi. Tali partiti non erano riusciti a ricavare da una loro diretta esperienza (la crisi Matteotti) quegli insegnamenti che avrebbero potuto essere fondamentali per il loro orientamento successivo; della crisi

Matteotti essi conservavano il ricordo più negativo: la loro avversione alla proposta di sciopero generale avanzata da Antonio Gramsci al Comitato delle Opposizioni parlamentari nel giugno 1924 e il ricatto di Mussolini sul « pericolo comunista » che contribuì alla sconfitta dell'Aventino. Nel maggio del 1925, si era levata la voce di Piero Gobetti ad ammonire sul dovere « di smetterla con le inconcludenti polemiche contro i comunisti, che minacciano di diventare un utile diversivo » (3), ma l'ammonimento era caduto tra l'indifferenza dei cosiddetti oppositori costituzionali, i quali continuavano a confondere le loro sterili velleità e il loro machiavellismo da fiera con la realtà politica italiana.

I meschini timori, che a volte diventavano esplicita pregiudiziale anticomunista, falsavano la serena valutazione delle forze, generavano un vago sentimento fatalistico rispetto al fascismo (sia che se ne considerasse il crollo, come la invincibilità) il quale tendeva a risolvere in termini individuali

lo stesso problema morale dell'antifascismo. Tipica, a questo proposito, la posizione di Benedetto Croce il quale, pago, per conto suo, dell'antifascismo che sfogava nelle Noterelle della Critica, consigliava ai giovani di rifugiarsi negli studi per ricavarne conforto e colmare, nella loro coscienza, il vuoto « antistorico » del fascismo.

Dopo le leggi speciali del novembre 1926, il compito di un'attività organizzata e permanente nel Paese se lo pone soltanto il Partito comunista (e questo coraggioso primato gli rimarrà successivamente per lunghi anni), il quale, naturalmente, ne paga la taglia feroce: i reclusori si popolano di comunisti, operai, contadini, intellettuali - che vedono, ogni tanto, giungere tra di loro qualche valoroso antifascista di altra fede politica a cui non è stato sufficiente, per compiere il proprio dovere, il rifugio consigliato da Benedetto Croce.

Ma il problema politico centrale non poteva essere, neanche per il Partito comunista, limitato al coraggio e allo spirito di sacrificio dei suoi militanti; il problema, anche per il Partito comunista, consisteva nel trovare, mediante l'unità di tutto l'antifascismo, la forza capace di battere il regime. Questa impostazione non costituiva però, per i comunisti, un apriorismo che, in un certo senso, condizionasse la lotta; al contrario era proprio dalla lotta, e dai sacrifici che questa comportava, che l'esigenza politica veniva fuori con maggior chiarezza, era proprio nella lotta che l'idea dell'unità antifascista doveva affermarsi con sempre maggior vigore.

L'esempio che davano i comunisti al Tribunale speciale, nelle carceri, nelle isole di deportazione, teneva desto lo spirito di lotta tra le masse, e al tempo stesso arricchiva il partito di un patrimonio ideale che gli conferiva un enorme prestigio. Il Partito comunista non era più, insomma, il giovane partito del 1924, di cui l'Aventino aveva potuto fare a meno; le sue proposte e le sue polemiche non potevano più respingersi con una scrollata di spalle: c'era dietro al Partito comunista un'esperienza nuova, a cui gli altri si erano, in gran parte, sottratti, l'esperienza della lotta clandestina e dei collegamenti con le masse, mantenuti nonostante le leggi speciali. Ora, di fronte a questo partito che, nel fuoco della lotta di cui era protagonista, proponeva accordi e alleanze a tutto l'antifascismo, si potevano ancora nutrire timori e preoccupazioni per l'avvenire, ma non si potevano più assumere atteggiamenti di sufficienza e scantonare, senza rischiare di compromettere seriamente e definitivamente la propria fede antifascista.

Ciò appare con maggiore evidenza nell'emigrazione dove le coalizioni o concentrazioni antifasciste, che si erano formate, senza i comunisti, subito dopo le leggi speciali, avevano avuto vita effimera, corrose al loro interno dalla 'confusione politica, inevitabile quando all'azione si sostituiscono le chiacchiere. Nei paesi di emigrazione, in primo luogo in Francia, l'antifascismo acquista una fisionomia nuova, cioè seria, solo quando abbandona la politica delle conventicole per battere, sia pure tra esitazioni, incertezze e contrasti, la strada dell'unità con i comunisti.

Intanto la prima tappa da raggiungere doveva essere quella del fronte unico operaio,

senza il quale la forza antifascista più omogenea, la classe operaia, non avrebbe mai avuto la possibilità di assumere la funzione di guida di tutto l'antifascismo e dare alla lotta l'indispensabile impulso. A questa tappa si giunge, dopo vari tentativi saltuari e infruttuosi, soltanto nell'agosto 1934 con la firma del primo Patto d'unità d'azione tra il P.O.I. e il P.S.I., patto che contiene ancora, esplicitamente dichiarate, notevoli riserve reciproche, ma già fissa gli obiettivi e gli impegni comuni di lotta.

Non c'è dubbio che a rendere possibile l'accordo dell'agosto 1934 tra i comunisti e i socialisti contribuirono in modo diretto due gravi avvenimenti internazionali: l'andata al potere del nazismo in Germania nel 1933, e il fallito tentativo fascista in Francia nel febbraio 1934. Dal primo di questi avvenimenti si ricavava la dimostrazione, sia pure nell'asprezza delle polemiche sulle responsabilità della socialdemocrazia tedesca, che ove la classe operaia era divisa il fascismo passava e di questo insegnamento seppero far tesoro i francesi, i quali, nel febbraio 1934, di fronte ad un tentativo piuttosto serio di colpo di Stato fascista, riuscirono non solo a realizzare l'unità d'azione tra socialisti e comunisti, ma anche a raccogliere attorno a questa unità proletaria tutte le forze antifasciste del paese, gettando le basi del Fronte popolare.

Il Patto d'unità d'azione del 1934 dava dunque una prima soluzione al problema dell'unità proletaria facilitando, al tempo stesso, la marcia verso l'unità di tutto l'antifascismo. Dopo l'aggressione di Mussolini all'Abissinia si riunisce a Bruxelles un congresso di antifascisti appartenenti a partiti politici diversi, il quale denuncia all'Italia e al mondo il carattere brigantesco della guerra fascista; durante la guerra di Spagna accorrono, assieme ai socialisti e ai comunisti, volontari di altri partiti o senza partito, per offrire il loro sangue alla democrazia spagnola.

Questi fatti avevano la loro ripercussione nel Paese, anche se nel Paese le condizioni del lavoro cospirativo ponevano tali severe esigenze, da rendere difficile, per un certo periodo, il passaggio dalla impostazione propagandistica ai contatti e agli accordi concreti.

Il processo che portò alla conquista di una coscienza nazionale antifascista venne accelerato dallo scoppio della seconda guerra imperialista e dall'intervento dell'Italia. Con la guerra diventava chiaro che la lotta doveva abbandonare gli schemi di un disfattismo anacronistico e astratto per affermare, con rinnovato vigore, che il compito consisteva nel salvare il Paese dalla catastrofe a cui lo portava il fascismo.

La direttiva che Togliatti dà al partito è di costituire nel Paese un Fronte nazionale che, imperniato sulla classe operaia, agisca in tutte le direzioni, con la massima spregiudicatezza politica, per mobilitare il popolo italiano contro la guerra fascista. Si inizia allora, per i comunisti, un lavoro più deciso e più intenso per la ricerca di contatti, per stabilire accordi, per dissipare equivoci, per raccogliere, insomma, sul piano dell'azione, i frutti di una chiara impostazione politica che, fino ad allora, aveva potuto apparire a molti una semplice posizione propagandistica.

La parola d'ordine del Fronte nazionale viene diffusa nelle fabbriche e fuori delle fabbriche; fa rinascere le speranze, incoraggia all'azione, turba il fascismo. Cadono in frantumi le illusioni fasciste del giugno 1940 su una rapida spartizione del bottino, in tutte le classi sociali c'è il senso del pericolo a cui si va incontro e quindi un risveglio di antifascismo combattivo, mentre i gruppi monopolistici su cui poggia il fascismo incominciano a pensare al modo di tirarsi indietro a tempo, e in seno alle alte gerarchie fasciste si insinua, dapprima cauta e poi aperta, quella crisi profonda che doveva portare al 25 luglio 1943.

Sarebbe però sbagliato credere che i quadri antifascisti borghesi e piccolo borghesi che vivevano in Italia fossero già maturi, nel 1940, per subito comprendere e far propria la formula del Fronte nazionale. Chi scrive ricorda bene i primi contatti avuti, nel febbraio del 1943, con alcuni di questi quadri, nei quali era viva una nuova specie di diffidenza verso i comunisti: la diffidenza verso il nostro coraggio politico che ci faceva, per esempio, accantonare la pregiudiziale repubblicana, nella quale vedevamo una possibile limitazione del Fronte nazionale. Interminabili, su questo punto, le discussioni con Ugo La Malfa,

allora esponente di primo piano del Partito d'azione; difficile l'accordo con gli stessi socialisti, confuse le intenzioni dei d.c., con i quali era a contatto il compagno Grilli che vedeva Gronchi a Milano.

Ci vollero gli scioperi di marzo a Torino e Milano per far sentire ai dubbiosi e agli esitanti il contributo senza pari che dava alla lotta la classe operaia, guidata (essi lo sapevano) dal Partito comunista.

Questi scioperi, dando la misura della nostra forza, diedero un colpo alle vecchie e nuove pregiudiziali anticomuniste che confusamente affioravano in certi ambienti; solo Benedetto Croce, con squisita opportunità, sentì il bisogno (qualcuno allora mi affermò: nonostante il parere di molti suoi amici) di pubblicare sulla Critica, dopo quegli scioperi, un suo studio in cui, sotto i soliti paludamenti storici e filosofici, sogghignavano i logori motivi del suo anticomunismo. Ma, a parte la voce disfattista di Croce, i comunisti dopo gli scioperi del Nord, venivano ricercati anche da ambienti che prima si mantenevano ben discosti dal nostro partito; a Roma il cosiddetto «gruppo dei senatori » di cui facevano parte Bonomi, Bergamini, Casati e altri, trovò il contatto con il compagno Concetto Marchesi il quale, in pieno accordo con il Centro interno del partito, condusse una lunga e non sempre facile trattativa per portare quel gruppo — che, a sua volta, era in collegamento con l'esercito attraverso il generale Cadorna — a precisi impegni sul terreno del Fronte nazionale. È molto probabile che il « gruppo dei senatori » contasse soprattutto sulla monarchia per la liquidazione di Mussolini; è certo che almeno Bonomi era stato messo al corrente (forse dal re stesso) della preparazione del 25 luglio; tuttavia non è escluso che, nonostante gli affidamenti monarchici, il « gruppo dei senatori », temendo un possibile fallimento della « rivoluzione di palazzo » pensasse ad, un eventuale ripiego sull'azione della classe operaia.

Questi contatti, queste trattative, questi scambi di vedute erano la trama su cui si andava tessendo l'unità nazionale antifascista. Soltanto l'azione della classe operaia, che ebbe il suo momento culminante negli scioperi di primavera, ma che aveva dietro a sé una lunga storia di tentativi, di lotte parziali, di sacrifici e di eroismo, aveva vinto l'anticomunismo preconcepito dell'antifascismo borghese e piccolo-borghese. Il Partito comunista, ponendo il problema dell'antifascismo in termini nazionali e facendo valere l'esigenza dell'unità della nazione contro il fascismo, aveva dimostrato la sua maturità politica, rafforzata dall'esperienza delle lotte, la sua chiarezza ideologica, arricchita dallo studio della società italiana durante il fascismo.

Alla classe operaia spetta il merito di aver reso impossibile che le manovre e gli intrighi confondessero i compiti che stavano davanti alla nazione in un momento decisivo; la classe operaia, guidata dal Partito comunista, ha reso possibile la costituzione del C. L. N., a cui le forze della borghesia antifascista sono state trascinate per i capelli, ma che resta tuttavia la più importante e avanzata realizzazione democratica del popolo italiano.

Celeste Negarville

(1) « Nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare in Roma e in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di liberazione nazionale per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni ».

(2) « ...I partiti antifascisti che da venti anni hanno condannato e decisamente combattuto la funesta dittatura fascista dando contributo di sangue e di dolore nelle piazze, nelle carceri, nell'esilio, proclamano la loro comune volontà di agire in piena solidarietà per il raggiungimento dei seguenti scopi : Liquidazione totale del fascismo e di tutti i suoi strumenti di oppressione - Armistizio per la conclusione di una pace onorevole - Ripristino di tutte le libertà civili e politiche, prima fra tutte la libertà di stampa - Liberazione

immediata di tutti i detenuti politici - Ristabilimento di una giustizia esemplare senza procedimenti sommari, ma inesorabile nel confronto di tutti i responsabili - Abolizione delle leggi razziali - Costituzione di un governo formato da tutti i partiti che esprimono la loro volontà d'azione nazionale...». L'appello è firmato: dal Gruppo di Ricostruzione Liberale, dal Partito democratico cristiano, dal Partito d'azione, dal Partito comunista, dal Movimento d'unità proletaria per la Repubblica socialista, dal Partito socialista italiano.

(3) La Rivoluzione Liberale, 25 maggio 1925.